

avevo più provviste e bevvi un altro uovo. Lei mangiava pudicamente, portando alla bocca briciole del suo pane, con un gesto calmo, da contadina.

Dopo, mi sdraiai sotto l'enorme conchiglia, le feci cenno di raggiungermi e ben presto ci trovammo allacciati, ridendo. Poi alimentammo il fuoco e il sonno ci prese. Si addormentò prima lei, e per guardarla dovevo volgere le spalle al fuoco. Il riverbero, riflesso dalla pietra, le illuminava il viso e il seno, che si sollevava seguendo il ritmo lento del suo respiro. Soltanto allora, guardandola dormire così calma e fiduciosa, mi ricordai che non le avevo chiesto il nome. "Meglio," pensai "viviamo in incognito." Ma non poteva chiamarsi che Mariam (tutte si chiamano Mariam quaggiù), almeno così la chiamo talvolta nell'insonnia. Infatti, era il suo nome.

6.

Profonda bellezza di lei nel sonno. Soltanto nel sonno la sua bellezza si rivelava completamente, come se il sonno fosse il suo vero stato e la veglia una tortura qualsiasi. Dormiva, proprio come l'Africa, il sonno caldo e greve della decadenza, il sonno dei grandi imperi mancati che non sorgeranno finché il "signore" non sarà sfinito dalla sua stessa immaginazione e le cose che inventerà non si rivolgeranno contro di lui. Povero "signore". Allora questa terra si ritroverà come sempre; e il sonno di costei apparirà la più logica delle risposte.

Teneva un braccio sul ventre e la pochissima luce della notte si concentrava sull'argento dell'orologio che le avevo affibbiato al polso. Che cosa avrebbe fatto di quell'arnese testardo e avariato, lei che non sapeva leggerci? Anche se

avesse saputo leggerci, quale tristezza il giorno non lontano che il meraviglioso tic-tac si fosse fermato: forse le sarebbe parso di cattivo augurio. Certo, un orologio era la cosa più assurda ch'io potessi constatare sulla pelle di quel braccio rotondo che poco prima avevo avuto attorno alla nuca. Il tempo è indivisibile come un sentimento. Che significa un anno, un mese, un'ora, quando la vera misura è in me stesso? Io sono antichissimo e mi reputo immortale, non per vincere il timore della morte, ma perché ne vedo la prova in queste montagne e in questi alberi, negli occhi di questa donna che ritrovano i miei come dopo una lunga assenza.

La sua bocca era appena socchiusa per il respiro e gli occhi riposavano come due gatti discreti; e ora ne scoprivo la perfezione del taglio, il tremare improvviso delle palpebre e le grandi ciglia che, aperte, facevano sembrare gli occhi socchiusi.

Un altro sonno mi tornò alla memoria, e lo allontanai. Poi, un altro, e allontanai anche quello, soltanto il sonno di questa donna mi faceva smarrire: perché come tutte le cose estremamente semplici, non era possibile che non nascondesse un segreto. Conoscerlo, questo segreto, e anch'io avrei dormito, così come si dorme la prima notte sotto la tomba, con la certezza che non poteva andare diversamente, infischendosi delle insonnie altrui.

Mi ricordava la prima volta che avevo inforcato un cavallo e avevo sentito tra le ginocchia una forza che obbediva aspettando tempi migliori. O l'acqua marina lontano dalla riva, che vi spinge e vi custodisce ma è pronta a inghiottirvi se appena vi mostrate indiscreto e volete saperne troppo: mi ricordava tutte le cose per le quali avevo provato un'attrazione incontrollata. Be', lasciamola dormire, povera principessa senza altri pensieri che non siano quelli di procurarsi un pessimo pane azimo e di lavarsi, ma non troppo, e soltanto per giocare.

Io, invece, non potevo dormire. La mia stanchezza aveva superato ogni limite e ora i nervi erano scoperti, sensibili a ogni fruscio, a ogni grido che la notte amplificava. Sempre più lontano, gli sciacalli abbaiano per indicare alla iena che c'era bisogno del suo aiuto per dissotterrare una carogna. E la iena, la spaventosa nottambula, sarebbe arrivata facendo impazzire di gioia i suoi alleati, scavando, strappando, dissotterrando per tutti e servendosi lei per prima. E che scorpacciate con tanti morti lasciati, lì, da spreconi! Se gli uomini si mettono d'accordo è la fine. Ritourneremo ai magri pasti di prima, ai cani (questi traditori!), ai cammelli scuoiati: ma ci resteranno sempre i muli della cara, provvida Sussistenza.

Gli altri animali dormivano appollaiati qua e là, e non davano fastidio. Sazio di mosche, il camaleonte, stavolta in abito da sera, ripensava a quella puzzolente sigaretta che gli avevano data a intendere per buona. Lo scoiattolo, troppo nobile per questo mondo, riposava nell'incavo del suo albero. Così il gatto selvatico sperava di sorprenderlo all'alba.

Tutto, dunque, era in ordine e il sonno di lei faceva parte del quadro.

Vidi un'ombra a venti passi da me e toccai istintivamente la rivoltella. La sfilai cauto dalla fondina, col fiato sospeso, e tolsi la sicura. Ma l'ombra era già scomparsa. E come se questo avesse allontanato ogni pericolo, mi rassicurai. Ma ecco che ripensandoci la cosa mi parve più grave, appunto perché l'ombra era sparita, segno che non le erano sfuggiti i miei pur cautissimi movimenti e che mi sentiva sveglio. Questo almeno pensai. Ravvivare il fuoco, oppure spegnerlo del tutto? Se era un animale, il fuoco sarebbe bastato a tenerlo lontano, ma se era un uomo, il geloso custode della donna, oppure uno sbandato guerrigliero, non bisognava fargli luce per spararmi.

Ma poteva essere un animale, perché l'ombra che avevo

vista era bassa e allungata. Non credo che un uomo possa andare carponi a quel modo e sparire di colpo, senza far troppo rumore, e senza sentire l'impulso di ergersi. Se era un uomo, peggio per lui. Ma un indigeno non avrebbe affrontato la boscaglia senza nemmeno un tizzone acceso che gli servisse da torcia. Poteva essere, ripeto, un nemico sbandato, ma questa ipotesi mi parve da scartare. La guerra era passata in quei posti da molte settimane. Eppure, quei cadaveri lassù, vicino alla parete di basalto... No, potevo rispondere anche a questo dubbio, i tre abissini erano morti mitragliati da un aereo e nel gesto di colui che indicava il cielo non bisognava leggere, dunque, nessuna speranza e nessuna certezza, oltre quella che gli aveva portato la morte. E se fossero stati del villaggio, li avrebbero sotterrati. Nessuno al villaggio sospettava che lassù ci fossero tre cadaveri.

Dunque, era un animale. Ma quale animale è tanto cauto da nascondersi se si sente guardato? Quale animale non è tentato di urlare se sente un odore sospetto, l'odore dell'uomo?

Ravvivai il fuoco. La donna seguiva il suo sonno, e non occorre svegliarla. Forse avrebbe frainteso le mie intenzioni, e si sarebbe di nuovo offerta, prima ancora che riuscissi a spiegarle di che si trattava. E anche se fossi riuscito a spiegarle che là c'era un'ombra, avrebbe riso. « Che pauroso signore mi è capitato. Ci sono ombre dappertutto, ma le ombre non fanno male. »

In preda a una paura tanto più sottile perché la sentivo assurda, mi accucciai vicino alla donna. E aspettai. Sentivo il ticchettio dell'orologio.

L'ombra non riappariva né udivo rumori che potessi considerare indizi della sua presenza. C'era la possibilità che il grosso animale si fosse nascosto e che, più che aspettare il momento opportuno per assalirci, fosse atterrito da noi e

da quel fuoco che divampava allegro. Se fossi rimasto desto, tutto si sarebbe risolto. L'alba non poteva tardare e sarebbe giunta improvvisa, come girare la chiavetta di un interruttore: allora i rumori sarebbero cessati, tutte le ombre scomparse e quella che adesso mi impensieriva si sarebbe rivelata un cespuglio mosso dalla brezza notturna. Bisogna avere la forza di aspettare e (simili avventure non capitano poi tutte le notti) la forza di rinunciare al sonno. Poiché confesso che ora avrei volentieri dormito, se quella preoccupazione non mi avesse spinto alla veglia.

La donna seguiva il suo sonno e, preso da una improvvisa tenerezza per quell'essere inesplicabile che si affidava a me con tanta semplice condiscendenza, le carezzai una mano. L'amore è fatto di troppe altre cose, anche di lettere scritte e ricevute. Io ero sceso a quella donna e più che un peccato sentivo di aver commesso un errore. Ella non dava all'esistenza il valore che le davo io, per lei tutto si sarebbe risolto nell'obbedirmi, sempre, senza chiedersi nulla. Qualcosa di più di un albero e qualcosa di meno di una donna. Ma queste erano sciocche fantasie che azzardavo per passare il tempo: altre mani si tendevano verso di me, da chiarissime lontananze, altri sorrisi mi invitavano al ritorno; e sarebbe stato prudente dimenticare quella notte.

L'ombra ripassò nel senso contrario. Era davvero passata, non era una mia allucinazione, né uno scherzo del mal di denti che aveva cominciato a farsi sentire, per l'umidità notturna.

Mi alzai in piedi, per fare qualcosa, o forse soltanto per darmi coraggio.

L'ombra era di nuovo scomparsa, non potevo vederla, aveva aggirato un macigno e là, acquattata, aspettava. Ebbi allora l'idea di sorprenderla, non potevo darle altri vantaggi: sei o sette metri ci separavano. Li avrebbe fatti in

un salto ed è proprio quando uno è distratto che queste cose succedono, se devono succedere.

Potevo girare attorno al nostro macigno e, cautamente, prenderla alle spalle. C'era il pericolo della bestia ferita che diventa feroce, ma era un pericolo che dovevo affrontare e c'era anche la possibilità che la colpissi subito alla testa.

La donna sospirò e si volse, muovendo le braccia.

Lentamente, senza produrre il minimo scricchiolio, aggirai il macigno che ci serviva da rifugio. Lasciavo indifesa per un attimo la donna; era un rischio che dovevo correre, mi dicevo che frattanto nulla sarebbe successo. Sentivo il cuore battermi e spingere verso la gola, ma la mano adesso non tremava più. Feci pochi passi, finché ebbi aggirato tutto il macigno e spinsi lo sguardo verso l'altra roccia, dove l'ombra si nascondeva: ma non vidi nulla. Forse la bestia aveva notato la mia manovra ed era fuggita. Allora, a passo deciso, raggiunsi la roccia e la ispezionai. Niente. Tossii per rassicurarmi.

In quel momento feci un'ipotesi assurda. Colpa dei nervi già troppo scossi, lo so, colpa di quella notte interminabile e di quel buio senza soluzione: pensai che l'ombra fosse un coccodrillo. Lo spavento della donna, quando avevo designato quest'animale sul taccuino, il nome di *Hargbez* segnato sulla carta per indicare quella località, furono i due elementi che agirono per alimentare la mia romantica fantasia, del tutto degna del topografo. Ma subito la scacciai: così distante dal fiume, giammai un coccodrillo si sarebbe azzardato. E inoltre quelle bestie, quando camminano sulla terra ferma, hanno il passo tardo. Risi dunque della mia immaginazione. No, era una iena, fors'anche un leopardo, benché si vadano facendo rari persino nei bassopiani.

Ecco rapidissima l'ombra passarmi davanti. Strisciò sulla terra, per un attimo illuminata dal fuoco: fu un lampo. Sparai due volte. L'ombra mi urtò, sentii il fetore selvaggio

della sua pelliccia, e io caddi mentre le scaricavo addosso l'arma per la terza volta. La bestia scomparve urlando e la sentii lontano, più tardi, agonizzare.

Ritornai verso la donna. Tutto quello che successe dopo, ancora stento a crederlo.

La donna s'era gettata bocconi e si premeva una mano sul ventre. Dopo un istante, ancora immersa in un sonno assurdo, gettò un primo lamento, lungo, straziante, un lamento che avevo già sentito in quella clinica, dietro la porta della sala operatoria. Era il lamento selvaggio, la protesta che teniamo in serbo per l'ultima ora, quando arriva troppo presto e ci sorprende. Era soprattutto il lamento di chi non vuol crederci.

Stavo vicino a lei e mi illudevo di non capire, ma avevo capito. Ero stato io. La mano che spara sa se colpisce, e la mia destra tremava. Quando la donna tolse la mano dal ventre, vidi che era lustra di sangue. L'avevo colpita, la pallottola era stata deviata, forse da qualche pietra, perché nego che anche nel disordine della caduta io possa aver perduto l'orientamento. Non avevo mancato i primi due colpi e il terzo avevo cercato di spararlo basso, appunto per non sbagliare, poiché il contraccolpo della rivoltella tende a far alzare il braccio. Avevo sparato basso e non c'è altra spiegazione: una pietra. Per quanto dura, la pelle di quella bestia, non avrebbe potuto deviare il colpo.

Una pietra, dunque, e non pensiamoci più, una di queste maledette pietre che, per bene che vada, nascondono uno scorpione.

Ma ora la donna era lì, bocconi, e gemeva. Quel corpo che prima avevo vegliato ora si contorceva per lo spasimo di una ferita tanto più atroce perché inspiegabile, ed era anche doloroso non poterle far capire che si trattava di una crudele disgrazia. Quando tentai di sollevarla e di metterle lo zaino sotto la testa, mi guardò come sempre

aveva fatto, con gli occhi socchiusi, cercando di capire. Non ero stato io, questo pensava. Qualcuno aveva sparato ma non io, non era possibile che fossi stato io. Ero spaventato, le carezzai la fronte perché non mi sentisse ostile. Un sudore freddo le copriva il viso. La sua mano ornata dell'orologio ancora una volta tornò al ventre e se ne ritrasse piena di sangue caldo. La tunica se n'era già imbevuta e sulla sabbia si stava formando una macchia bruna.

Continuò a gemere, ma più piano, con pudore, per non spaventarmi maggiormente. A tratti apriva gli occhi e una volta mi sorrise persino; e, per qualche istante, agli angoli della bocca le rimasero le pieghe di quel sorriso che voleva rassicurarmi, il sorriso eroico della moglie che affronta il parto e subito si spegne per qualche invisibile filo che tira giù dal ventre.

Ravvivai ancora il fuoco. Nel mio animo, allo spavento cominciava a subentrare la rabbia. Ero arrabbiato con me stesso, mi incolpavo senza riserve, di essere stato sciocco, di essermi fatto vincere dalla paura. Ora pensavo che se avessi soltanto tirato una pietra, la bestia sarebbe fuggita. E invece alla pietra era stata riserbata un'altra parte in quella sciagurata commedia. Ero veramente arrabbiato.

In quel momento riprese lontano l'urlo della bestia che avevo ferita a morte. Urlava e gemeva, e seguì per molto tempo, calmandosi a tratti, ripigliando con maggior forza dopo il silenzio, spaventata della notte, moribonda di paura anche lei. Ma ero molto lontano, né temevo che tornasse a vendicarsi.

Ero veramente arrabbiato, ma già una domanda si insinuava a turbarmi: cosa avrei fatto? Era una domanda suggerita dall'ansia, che non volevo confessarmi, di uscire presto da quel pasticcio. Dovevo soccorrerla, non c'è dubbio. Ma come? Cosa si fa quando una donna muore e siete sperduto con lei nella più buia notte dell'anno, tra ombre

ostili, in una terra che ha già logorato i vostri nervi, e che voi odiate con tutta l'anima? Pensai che dovevo andarmene, abbandonarla.

Quest'idea si formulò improvvisamente: ma era già andata maturandosi dal momento che ero corso vicino alla donna e m'ero accorto di averla ferita. Cercai di respingere l'idea e la sentivo ritornare con argomenti sempre più inoppugnabili. Sicché, per allontanarla, decisi di aiutare in qualche modo la donna, di fare qualcosa, di tamponare la ferita. Ma questa, sì, era un'idea assurda. Non sono medico, ma capivo egualmente che per quella ferita non c'era niente da fare. Dall'incapacità della donna a muoversi giudicai che la pallottola aveva leso profondamente.

Con infinita cautela la misi supina. Lasciava fare. Le sollevai la tunica sino a scoprire il ventre e ciò che vidi mi tolse ogni coraggio. Il sangue aveva già macchiato tutto il ventre e in un punto sgorgava lucido e denso. Presi un fazzoletto, lo bagnai d'acqua e prima pulii la ferita. Facevo piano, ma sentivo sotto le mie dita il piccolo foro e il flusso lento e implacabile del sangue che tutt'intorno si andava aggrumando. Presi un altro fazzoletto e lo tenni fermo sulla ferita finché non lo sentii umido. Allora riabbassai la tunica. Le sue gambe erano lucenti, ma fredde.

La donna aveva seguito senza gemere il mio intervento, forse una grande speranza la stava confortando. Forse aveva inteso dire di miracoli operati dai "signori", di cuciture misteriose che essi sanno fare, di intrugli così potenti che nessun male resiste. Aveva sollevato la testa e mi guardava. Non ebbi la forza di sorriderle e questa non fu la minore delle mie vigliaccherie. Aveva capito. Riabbassò la testa e riprese a gemere, piano. Poi si volse e disse: « *Mai* ».

*Mai?* Soltanto dopo qualche secondo, poiché ebbe ripetuto la parola guardando la borraccia, capii che voleva bere. Le bagnai le labbra, ma lei voleva proprio bere, avida-

mente. Lasciai che bevesse. E quando chiuse gli occhi, sperai che fossimo alla fine. Invece la donna respirava, quasi tranquilla, mentre la sabbia aveva ormai assorbito la macchia brunastra.

Un chiarore oltre il fiume annunciava l'alba. Gli ultimi rumori si perdevano, gli alberi stavano riapparendo e, benché ancora indistinto, intuivo lassù il ciglio dell'altipiano, macchia fosca contro un cielo che scoloriva appena. Allora l'ansia di lasciare presto quel luogo si tramutò in vero orgasmo. Presi a passeggiare su e giù accanto al fuoco, cercando di riordinare le idee. Cosa dovevo fare?

Ecco (ricordo che pensai questo): c'erano molte cose da fare, ma tutte insidiose. Potevo correre al villaggio che la donna mi aveva indicato: ma c'era poi un villaggio o non soltanto la sua capanna? Capiteci qualcosa con gli indigeni. Tutta questa regione è piena di conventi abbandonati dove, a distanza di cento e più chilometri l'uno dall'altro, vivono monaci, o anche persone che vanno a cercare (che so?) forse la solitudine soltanto. Non avevo mai sentito dire di villaggi sul bassopiano e in quella valle, dove la vita è difficile. Forse la donna viveva sola, era una vedova in penitenza, e appunto quei capelli tagliati corti e nascosti dal turbante. E se avessi trovato il villaggio, cosa avrei ottenuto? Le avrebbero praticato una laparatomia, costoro che non sanno curarsi uno sgraffio, e trascinano piaghe larghe come fazzoletti?

Avrei potuto mandarne qualcuno al ponte, a chiedere aiuti, e dopo quattro ore sarebbe venuto l'infermiere con la sua cassetta, se il caso avesse voluto che al cantiere dimorasse un infermiere di straordinario coraggio. E poi, la sua cassetta! Sale inglese, chinino, aspirina, cognac (bottiglia vuota), garza, cotone, due dita d'alcool e la fotografia della fidanzata sullo sportello.

Non potevamo certo portar giù la donna, per vederla morire dissanguata lungo il percorso, ammesso sempre che avessi trovato il villaggio e i servizievoli indigeni. Una volta arrivati giù, l'attesa del dottore, che sarebbe arrivato alle otto, con la posta e i viveri, e avrebbe dato un'occhiata alla donna di quello sciocco che scherza con la rivoltella. E, dopo averne constatata la morte, scriverebbe il suo rapporto. E il cadavere ammorberebbe l'aria e dovremmo seppellirlo, per non richiamare più mosche del necessario.

La donna era agonizzante (non mi si venga a dire che poteva essere salvata, mi rifiuterò sempre di crederlo), tanto valeva aspettare un'ora o due che morisse, e poi andarsene. Inutile muovere la macchina dei burocrati, suscitare inchieste, nuove circolari del corpo d'armata e, forse, un processo. Anzi, sicuramente un processo. Il maggiore misurava le sue espressioni con garbo, staccandole dalla bocca come bolle di sapone: «Lasciate che vi esprima la mia sorpresa» e avrebbe camminato su e giù per la tenda e riletto il rapporto, concludendo: «Non so che farci. Lasciate che vi esprima, dunque, la mia sorpresa». Mentre il capitano, più bonario, comprensivo, e i colleghi della mensa, la cui amicizia io stimavo un dono degli avvenimenti, così nobile e fine a se stessa, non avrebbero detto che sono i peggiori coloro che ostentano il ritratto della moglie sopra la cassetta? E la licenza di un mese, che sarebbe diventata congedo alla scadenza? Ecco, non potevo disconoscere che i miei argomenti erano meschini, ma erano quelli; e proprio la loro meschinità me li faceva apparire assai forti. Un processo, una licenza revocata, lo scandalo. Ma dovevo dunque temere lo scandalo?

Non avevo ancora pensato a Lei. Eppure lo scandalo l'avrebbe offesa, rividi anzi il suo volto dei momenti gravi, quando la bocca si faceva sottile, aspra, e tra le sopracciglia una piccola ruga si scavava a disarmare il mio sorriso.

Mentre camminavo su e giù, preso da un'impazienza che non sapevo dominare, urtai col piede contro qualcosa. Era la rivoltella, che prima avevo lasciato cadere per correre vicino alla donna. La raccolsi, la pulii contro la camicia e la misi nella tasca dei pantaloni.

La donna s'era placata, teneva sempre la mano sul ventre e aspettava, sorretta dalla fiducia che soltanto le anime semplici conoscono. Certo, non l'avrei abbandonata. E appena l'alba fosse giunta e la boscaglia avesse ripreso i suoi colori e le sue forme, adesso confuse, io l'avrei soccorsa, in un modo straordinario che a lei non era dato anticipare, ma altrettanto sicuro. Poiché la sera prima m'ero avviato verso il ponte, più d'una volta, ella sapeva che fra poco ci sarei andato per lei, conducendole uno di quei miracolosi "signori" che guariscono. Sono convinto che lei pensasse questo perché mi guardava serenamente.

Il suo volto non era più bello e attorno alle narici il colore s'incupiva, mentre la bocca era arida e si rivelava aspra, tagliata verso il basso. E tra le sopracciglia, sulla fronte, due rughe profondissime cominciavano a turbare quel volto che prima, per un solo attimo, mentre lei dormiva, aveva offuscato gli "altri". I suoi occhi soltanto restavano calmi, sempre socchiusi per effetto di quelle lunghe ciglia, leggermente annerchiate. Ma le pupille si muovevano, seguendomi. Non aveva più parlato da quando l'avevo fatta bere e, per evitarmi il suono della sua voce, le porsi ancora una volta la borraccia. Ma non c'era più acqua e dovetti andare a una delle pozze, facendo quasi a tentoni il breve percorso, e riempirla.

Ora che non la vedevo, il pensiero di abbandonarla si fortificò. Dovevo abbandonarla. Sarebbe morta tra un'ora, due ore al massimo, questo mi ripetevo. Oppure dovevo restare, ac-

gettare tutte le responsabilità, dare infinite spiegazioni, e lasciare negli animi il sospetto che avevo ucciso una donna per motivi poco chiari. La donna aveva resistito e io, per minacciarla, avevo tratto la rivoltella. E avevo sparato. O, peggio ancora, prima avevo abusato di lei e quindi l'avevo uccisa perché non si recasse a un comando a chiedere giustizia per il torto subito.

No, sarei rimasto. Vada al diavolo la rispettabilità, la legge e tutto il resto. Non potevo abbandonarla, anche se il mio gesto fosse rimasto incompreso. Dovevo correre al villaggio, trovare la strada del villaggio, farmi aiutare. Se, tornando, avessimo trovata lei morta, tra i corvi curiosi, dovevo accettare la colpa di averla uccisa. Sarebbe venuto il prete a benedire il cadavere, si sarebbe svolto il rito funebre e io (poiché avevo chiesto a quella donna di riportarmi a un tempo ripudiato ma tuttora presente) ora dovevo pagarne le conseguenze. Inutile aggiungere che questa risoluzione svanì mentre facevo bere la donna e la sua mano toccò la mia.

Che cosa avevo a che fare con quella donna? E la sua mano aspra perché indugiava sulla mia, come per significare un possesso più vasto di quello che ci eravamo futilmente concesso? Non era certo la mano che m'aveva stretto e accarezzato per incitarmi, era una mano che chiedeva altri sentimenti, mentre io potevo darle soltanto la pietà. Mi levai in piedi e pensai di finirla.

Dovevo ucciderla. Molte ragioni mi consigliavano di ucciderla, tutte egualmente forti. Dovevo finirla e nascondere il cadavere. E, soprattutto, non perdere tempo: l'alba era già spuntata. Anzi, svegliati da quel chiarore, gli uccelli stavano ripigliando la loro opera. Il solito nugolo di corvi gracchiava tra gli alberi del torrente, levandosi in voli improvvisi e simultanei. Venivano giù dalla valle, gli ultimi gridi delle bestie che si rintanavano offese dalla luce.

Mi allontanai dalla donna e scrutai attorno alla boscaglia,

che digradava a nord in una forra, per poi risalire verso l'altopiano. Dopo cinquanta passi avevo trovato ciò che cercavo, un crepaccio abbastanza largo e lungo perché potesse entrarci una persona distesa.

Ritornai verso la donna e, sorridendole, le tolsi lo zaino da sotto il capo e finì poi di cercarvi qualcosa, ma in verità volevo soltanto il mio zaino. Ero deciso a non lasciare la più piccola traccia del mio passaggio in quel luogo e non volevo portarmi dietro uno zaino insanguinato. Perché, lasciandolo, tra poco si sarebbe insanguinato.

Ero pronto. Mi chinai verso di lei e le carezzai la fronte. Scacciai due mosche che s'erano posate agli angoli della bocca e, sempre sorridendole, presi il turbante che nel sonno lei si era disciolto e glielo spiegai sul volto, facendole capire che così gli insetti non le avrebbero dato noia. Altre mosche si abbeveravano alla sua mano, ma ciò non le dava alcun fastidio. Quando le ebbi acconciato il fazzoletto, feci una corsa sino al sentiero e guardai. Non c'era nessuno e non si sentiva il minimo rumore. Laggiù, il villaggio (ma c'era poi un villaggio?) doveva essere ancora immerso nel sonno. L'altopiano si stava illuminando di rosa.

Tornai verso la donna e trassi di tasca la rivoltella. La pallottola era già a posto e non avrei dovuto fare nessun rumore sospetto. Non pensavo a nulla, ma soltanto a mirare giusto. Mi impensieriva il rumore del colpo, che forse dal villaggio avrebbero sentito, allora raccattai la veste di lei e l'avolsi attorno alla mano che teneva la rivoltella, sperando che il rumore ne uscisse soffocato. Strinsi forte la stoffa. In quel momento ebbi un dubbio, che la donna, attraverso il turbante, potesse vedere ciò che stavo facendo. Ma no, forse s'era assopita.

E quel lungo lamento che le stava sfuggendo era soltanto uno dei primi gemiti della troppo lunga agonia che cominciava. Quando vidi che volgeva la testa sotto il turbante, sparai.

Ora non dovevo perdere la calma: in fondo, non l'avevo uccisa, le avevo impedito di soffrire più a lungo. « Su, è la prima volta che vedi un cadavere? » dissi, e la mia voce mi sorprese.

Il turbante s'era appena macchiato di sangue, ma non lo sollevai; del resto, era inutile sollevarlo. La donna era morta senza fare il minimo gesto e soltanto per un attimo tremai al sospetto di non averla colpita. Ma quando sul turbante apparve la piccola macchia di sangue e poi s'ingrandì, e quando la mano che teneva sul ventre scivolò a terra, capii che la cosa era avvenuta.

Ritornai verso il crepaccio, senza sapere perché, forse per sincerarmi che vi fosse ancora: era un crepaccio largo e profondo più di un metro e lungo quattro, c'erano dentro pochi cespugli.

Ritornai verso la donna. Il turbante era ormai tutto macchiato e modellava la forma del naso e della bocca. Bisognava portare quel corpo sino al crepaccio. Provai a sollevarlo, ma vi caddi quasi sopra, in ginocchio; ero talmente sfinito che dovetti riposarmi, disteso, per qualche interminabile secondo. E mi dicevo di far presto, sgomento al pensiero che non sarei stato capace di continuare.

Continuai. Stesi per terra la sua veste di cotone, era abbastanza larga, una candida toga romana. Presi la donna sotto le ascelle, facendo bene attenzione a non sporcarmi: giacché la cosa doveva farsi, meglio farla bene. Com'era pesante, e come diverso dal corpo che avevo stretto! Quando l'ebbi messo sulla veste, provai a tirarne i capi. Sì, andava bene.

Il turbante aderiva al viso e non si mosse nemmeno quando il corpo dovette superare le asperità del terreno, e non si mosse nemmeno quando feci scivolare la donna nel crepaccio e vi cadde con un tonfo.

Adesso dovevo trovare pietre abbastanza per coprire il corpo, ma non era certo di pietre che difettava la boscaglia, lo

sapevo già troppo bene. Prima di posare i sassi, che avevo cura di andare a prendere lontano, misi la veste sul corpo di lei, come sudario, e recitai una breve preghiera. Sulla veste misi due rami incrociati, pensando che non avrei potuto metterli sul tumulo. Mentre facevo ciò, urtai un lembo della veste e la mano di lei si mosse e spuntò fuori.

In fretta mi chinai e sfibbiai dal polso l'orologio, che misi in tasca. Camminava. Mi dispiacque toglierle quel dono che aveva accettato, ma sulla cassa c'era inciso il mio nome: non dovevo lasciar tracce.

Ah, con quanta cura scelsi le pietre e con quanta cura le misi, una alla volta, su quel corpo che le riceveva morbidamente. Lavorai molto tempo, forse un'ora a riempire la fossa e misi pietre sempre più grandi, per impedire che le iene potessero toglierle. Quando le pietre ebbero raggiunto il livello del terreno, presi manciate di terra e l'acconciai in modo che non si notasse nessuno stacco. Battei la terra con le mani e gettai sulla tomba alcuni cespugli.

Un suono di strumento a corda mi fece appiattare al suolo.

Voci gutturali e infantili s'udivano lungo il sentiero, dalla parte del villaggio e, poco dopo, sbucò, e io vidi tra i rami, un corteo di cinque persone. Avanti veniva un prete (sapevo che era un prete perché portava un alto copricapo bianco senza falde), accompagnato da un vecchio che si teneva alla sua sinistra, silenzioso e nemmeno preoccupato di ciò che il prete gli andava dicendo a bassa voce. Seguivano due adolescenti e un bimbo, ed erano essi che parlavano allegramente. Uno degli adolescenti suonava un lungo strumento di legno, una specie di rozzo violino capace di emettere soltanto note stridu-



le e pigre. Il suonatore muoveva sbadatamente l'archetto su e giù, come se la faccenda lo annoiasse, e l'altro accennava, ridendo, passi di una danza molto semplice, ma vivace, rubando sul tempo. Volteggiava qua e là, facendo ridere il bimbo coi suoi salti improvvisi e le smorfie di una finta paura.

Il prete andava avanti col vecchio, non curandosi di quella scapigliata compagnia; ma ogni tanto, quando i tre dimenticavano di proseguire, si volgeva, sollevando il lungo bastone e lanciava un breve grido che aveva subito il potere di scuotere quei gai fannulloni. Di corsa raggiungevano il dignitario e la danza ripigliava poco dopo, e sembrava che il bimbo non si stancasse di ammirarla. Li vidi che attraversavano il torrente, diretti verso il fiume, e ancora per qualche minuto mi giunsero il suono del violino e le risa dei ragazzi.

Quando anche quelle voci svanirono mi accorsi che faceva caldo e che la boscaglia stava evaporando la poca umidità della notte. L'orologio segnava le sei, ma non potevo prestargli fede perché il giorno prima l'avevo rimesso a caso, quando s'era fermato. Con ripugnanza me lo affibbiai al polso e il pensiero ancora un attimo tornò a quella donna che ormai giaceva a pochi passi da me.

Era tempo di andarsene, o non avrei trovato più autocarri. Dovevo anzi sbrigarmi, eppure c'erano tante cose da fare. La tomba era a posto, ma attorno al macigno, troppe tracce della nostra sosta. Vi tornai di corsa e per prima cosa mi preoccupai di ritrovare i bossoli delle quattro cartucce che avevo sparato. Ne ritrovai soltanto due.

La macchia brunastra era affollata di mosche, vi gettai pugni di terra, pestai, riuscii a farla confondere col terreno. Dispersi la cenere del fuoco e con alcuni rami spazzai ogni cosa. Dovevo ogni tanto riposarmi. Poi mi tolsi la camicia, era sporca di sangue e indossai quella che m'ero tolta il giorno prima. Sulle scarpe, poche tracce; e del resto la polvere del

sentiero le avrebbe ben presto confuse. Cosa rimaneva da fare?

Restai qualche minuto inebetito a farmi questa domanda, cercando nella memoria e facendomi suggerire dalle cose che vedevo attorno a me. I fazzoletti? Nella fossa. Semmai, erano senza cifra e non potevano nuocermi. L'orologio era a posto. Ah, il cesto! Cercai il cesto, era dietro un sasso, nella nostra alcova. Lo portai lontano e gli diedi fuoco. Adesso, non c'era altro da fare.

Andai alla pozza e mi lavai le mani. Sulla destra m'ero fatto un taglio, forse con qualche pietra: insaponai anche il taglio e vi annodai un fazzoletto. Il sapone lo gettai tra le piante e un corvo andò subito a vedere di che si trattava. Non mi abbandonavano un istante quei cupi uccelli, affannandosi attorno a me e fuggendo soltanto se li scacciavo. Adesso, potevo andare. Eppure non sapevo decidermi, ossessionato, come quando si parte per un lungo viaggio e si teme di dimenticare qualcosa e si cerca nella stanza, soppesando gli oggetti, aprendo i mobili. Cosa dovevo fare? Non dovevo far nulla. Nemmeno un poliziotto avrebbe trovato tracce del mio passaggio in quel luogo. E non c'erano altre considerazioni da fare. Forse nessuno avrebbe cercato la donna, benché quella comitiva... Dunque, tutto era a posto. Che cosa mancava?

Rifeci la strada sino alla tomba e vi aggiunsi altri cespugli. E, poiché avevo con me lo zaino, senza tornare al macigno (là tutto era in ordine, persino i gusci delle uova avevo distrutto), ripresi la strada verso il ponte.

Un ultimo sguardo alla tomba, prima di perderla di vista per sempre, e addio! "Addio, donna" pensai. "Mi hai insegnato il valore di molte cose, in così breve tempo. Non potrò dimenticarle. Ed è forse perciò che cammino serenamente e mi sento diverso, più grande, di un peso più vivo, poiché tutte le esperienze arricchiscono. Guardo questa sordida boscaglia con altri occhi."

Cambiai il caricatore alla rivoltella e la misi nella fondina. È lo stesso lavoro che cambiare una lampada fulminata, richiede poca attenzione. Consideravo la rivoltella un ornamento dell'uniforme, la pulivo regolarmente, ben certo che non sarebbe servita a nulla. Ero venuto in quella guerra sicuro che non l'avrei adoperata. A che serve? Tante armi ci sono più potenti per tenere a bada un nemico che non ne ha, e che trovi soltanto il giorno dopo, fracassato sotto un cespuglio. Chi è stato? Io no. Io sparavo da quella parte.

Addio, donna. La gola mi si chiuse, ma non stetti lì a lagrimare, c'era molta strada per arrivare all'altopiano, camminai in fretta. Dopo un'ora ritrovai il sentiero che portava al ponte: lo rifeci per un tratto, quando mi accorsi che potevo anche non tornare giù, avevo ritrovato la scorciatoia. Come mai il giorno prima non l'avevo vista? Semplicemente perché il bivio era nascosto da una carogna. Presi, dunque, la scorciatoia e dopo mezz'ora traversai la strada, a una curva. Stetti un po' a riposarmi sul ciglio fumando una sigaretta, poi mi distesi a terra. Non pensavo a nulla.

Quando sentii il rumore del camion che saliva, feci forza a me stesso per alzarmi in piedi e accennare al soldato che fermasse. Il soldato rallentò soltanto, perché era in salita e in curva. Raggiunsi egualmente il camion e saltai sul predellino.

## CAPITOLO SECONDO

### Il dente

#### 1

Quattro giorni dopo, riposavo in una tenda del comando di tappa di A. Dovevo prepararmi al ritorno e non ne avevo nessuna voglia, anzi un torpore persino piacevole m'immobilizzava le membra; ma niente di strano che non avessi riacquistato le forze, il dente non dava tregua. Non c'era un dentista ad A. e la mia sosta era stata inutile. "Quattro giorni sciupati" pensavo. Dunque, per colpa del dente non ero stato capace di muovermi, avevo sentito il brusio di quella cittadina arrivare sino alla mia branda, e ora dovevo andarmene, tornare al campo o non avrei giustificato il mio ritardo. Forse proprio questo pensiero mi stava togliendo ogni forza.

Sdraiato sulla branda vicina un giovane fingeva di leggere, ma in realtà mi stava spiando di sopra gli occhiali. Era un giovane dalla faccia rotonda, con un paio di baffetti che mettevano un pretesto di ironia sulle sue labbra; indossava ancora la giubba, non s'era tolto il casco e nemmeno gli stivali. Fissava, sì, lo sguardo sulla pagina, ma i suoi occhi ba-